

25. LA TEOLOGIA GIOVANNEA

Preghiera d'inizio

Vieni, o Spirito Santo!
Tu sei il Vivificatore, il Consolatore,
il Fuoco dell'anima,
la viva sorgente interiore.
Tu sei l'Amore
nel significato divino di questa parola.
Noi abbiamo di te assoluto bisogno.

Tu sei la vita della nostra vita.
Tu sei il Santificatore
che abbiamo ricevuto tante volte
nei sacramenti.
Tu sei il tocco di Dio
che ha impresso nelle nostre anime
il carattere cristiano.

Tu sei la dolcezza
e insieme la forza della vita cristiana.

Tu sei il dolce ospite dell'anima nostra.
Tu sei l'Amico
per il quale vogliamo avere
attenzione interiore,
silenzio reverenziale,
ascoltazione docile,
devozione affettuosa,
amore forte.

Vieni, o Spirito Santo,
rinnova la faccia della terra.

(PAOLO VI°)

1 - CONFRONTO CON LA TEOLOGIA DEI SINOTTICI

MARCO

La teologia di Marco presenta tre nuclei fondamentali:

- il mistero di Gesù, già visto nella “cristologia” (vedi a pag.175 della dispensa) ripresa prima di quella giovannea
- il progetto del regno, tema principale della predicazione di Gesù, illustrato nelle parabole (Mc.4) e messo in opera da Gesù attraverso i suoi gesti di potenza: esorcismi e miracoli
- l'identità del discepolo, il cui itinerario è costituito da sequela, comunione e missione; in particolare i dodici sono positivamente coinvolti da Gesù nell'opera messianica del Pastore, ad esempio quando sfama le folle (moltiplicazione dei pani).

MATTEO

Il messaggio di Matteo è teocentrico: tutto ha origine in Dio Padre e tutto a Lui deve essere finalizzato. Tra i sinottici Matteo è quello che più spesso parla del Padre (64 volte contro le 18 di Mc e le 56 di Lc). Proponendogli il Padre come “modello” di bontà radicale e amore senza limiti, Gesù invita il discepolo a tenere costantemente lo sguardo rivolto al Padre, riconoscendone il primato nella propria vita. Il “Padre nostro” è la carta di identità del cristiano nella comunità di Matteo.

L'altro grande tema di Matteo è il regno di Dio, che per rispetto del nome divino egli chiama “Regno dei cieli”. E' una realtà trascendente e dinamica, non riferita a un luogo o spazio particolari. Se è già presente negli esorcismi compiuti da Gesù (cfr.12,28), va cercato e invocato nella preghiera perché avvenga in maniera definitiva.

Per entrare nel Regno, Gesù esige una perfetta giustizia, presentata nella 1° parte del Discorso della Montagna, in contrapposizione a quella di scribi e farisei.

LUCA

La teologia di Luca mostra la presenza di un disegno di Dio nella storia che si compie nell'arco della tensione tra promessa e compimento.

Al centro del messaggio evangelico del 3° evangelista sta indubbiamente l'immagine di Dio misericordioso, come si vede dalle splendide parabole della misericordia del cap. 15 e da altri passi propri di Luca (7,36-50: la peccatrice perdonata; 19,1-10: Zaccheo; questo episodio può essere addirittura considerato una sorta di compendio della teologia di Luca.)

Un altro tratto di Dio che il 3° evangelista sottolinea particolarmente è il suo essere Padre nei confronti degli uomini, soprattutto nei confronti dell'uomo peccatore. E qui troviamo il paradosso più caro a Luca: il peccatore può vivere senza Dio, ma Dio non può stare senza il peccatore.

Infine, è da notare la centralità di Gerusalemme: verso di essa converge tutta la storia di Gesù, a partire dalla Galilea (Luca 3): è il famoso "inserto" lucano del viaggio di Gesù verso la Città Santa; da Gerusalemme parte tutta la storia della Chiesa narrata negli Atti degli Apostoli.

Se Marco è il vangelo più cristologico, e Matteo è caratterizzato dal continuo riferimento al Padre, Luca insiste di più sull'azione dello Spirito Santo.

2 - TEOLOGIA DI GIOVANNI

Quello di Giovanni è certamente il vangelo più "teologico", cioè il vangelo in cui l'obiettivo è l'interpretazione teologica della parola e dell'opera di Gesù, data da una comunità attraverso la sua esperienza di fede.

Di conseguenza sarebbe illogico farsi un problema delle difficoltà che il testo presenta nella prospettiva storica. Così, ad esempio, è ozioso discutere se, collocando l'espulsione dei mercanti dal tempio al principio della vita pubblica di Gesù anziché alla fine, egli sia più o meno preciso dei sinottici. In questo e in altri fatti interessa soprattutto considerare il significato che essi assumono all'interno della struttura teologica del vangelo, e scoprire se, messi a fuoco in tale prospettiva, sia giustificata la loro collocazione nel contesto. Come visto alle pagg.18-19 della dispensa, Giovanni colloca l'episodio dei mercanti all'inizio del suo vangelo, per farci capire la portata simbolica dell'episodio. Gesù vuol far capire che il Tempio è superato (inutili sono ormai i sacrifici di animali – Gesù sarà l'unico vero sacrificio) ed è Lui stesso a sostituirlo.

Sulla scorta di Mateos-Barreto ("Dizionario teologico del vangelo di Giovanni", pp.9 e ssg.), possiamo affermare che le linee portanti della teologia di Giovanni sono due: **il tema della creazione** e quello della **Pasqua-alleanza**.

Il tema della creazione, che comincia nel prologo (1,1 ss), domina la cronologia e fornisce una chiave interpretativa dell'opera di Gesù. In primo luogo spiega la successione cronologica che appare al principio del vangelo (1,19: testimonianza di Giovanni Battista; 1,29: il giorno seguente e altri 2 gg. fino al 3° giorno in 2,1); l'obiettivo è far coincidere l'annuncio e il principio dell'opera di Gesù con il 6° giorno, quello della creazione dell'uomo; Giovanni sottolinea in tal modo il senso e il risultato della sua opera: **portare a compimento questa creazione**. Essa culminerà nella sua morte in croce (19,30: Gesù disse: "*E' compiuto!*"), che avrà luogo anch'essa nel 6° giorno, come ricorda l'evangelista con un'altra serie di indicazioni (12,1: sei gg. Prima della Pasqua; 12,12: il giorno seguente; 13,1: prima della Pasqua; 19,14.31.43: preparazione della Pasqua).

Ne consegue che tutta l'attività di Gesù, fino alla sua morte, sta sotto il segno del "sesto giorno", mostrando il disegno che la presiede: condurre a termine l'opera creatrice, completando l'uomo con lo Spirito di Dio (cfr.19,30: chinato il capo, consegnò lo Spirito; 20,22)

La parte finale del vangelo completa il tema della creazione situandosi nel "primo giorno" (20,1), che indica l'inizio e la novità della creazione portata a compimento, e che, allo stesso tempo, è l'"ottavo giorno" (20,26), manifestandone la pienezza e il carattere definitivo.

I temi della vita e della luce, centrali nel vangelo (1,4 ss), come anche quello della nascita (1,13; 3,3) si collocano nella linea della creazione.

* * * * *

Il tema della **Pasqua-alleanza** include quello dell'Esodo e, in questo, tutti i temi subordinati:

- la presenza della gloria nella Tenda dell'Incontro o santuario (cfr.1,14: “*e il Verbo venne ad abitare in mezzo a noi*”; 2,19-21: “*Distruggete questo tempio.....Egli parlava del tempio del suo corpo*”)
- l'agnello (1,29: “*ecco l'agnello di Dio*”; 19,36: “*dice la Scrittura: non gli sarà spezzato alcun osso*”)
- la Legge (cfr. 3,1: Nicodemo)
- la traversata del mare (6,1: “*Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea*”)
- il monte (6,3: “*Gesù salì sul monte e là si pose a sedere*”)
- la manna (6,31: “*I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto*”)
- il cammino o sequela di Gesù (8,12: “*Chi segue me, non camminerà nelle tenebre*”)
- il passaggio dalla morte alla vita (5,24: “*chi ascolta la mia parola.....è passato dalla morte alla vita*”)
- il passaggio del Giordano (10,40: “*ritornò nuovamente aldilà dal Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava*”).

E' intimamente collegato con il tema del Messia (1,17: “*la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*”) che, come un secondo Mosè, doveva realizzare l'esodo definitivo.

Il tema pasquale domina lo schema delle sei feste che inquadrano l'attività di Gesù. Di queste, la prima (2,13 ss. “*Si avvicinava la Pasqua dei Giudei*”), la 3° o centrale (6,4) e l'ultima sono proprio la festa di **Pasqua**.

Si noterà l'insistenza di Giovanni sul n.6: giorno sesto, ora sesta (Samaritana) 6 gg. prima della Pasqua, 6 feste, 6 giare (a Cana). Come noto, dal punto di vista biblico, il 6 indica l'incompleto, il preparatorio, il periodo di attività che tende a un risultato. Il n.7 compare solo in un'occasione, designando l'ora settima (4,52: è l'ora in cui il figlio del funzionario regio comincia a star meglio), che segue la sesta e indica il frutto dell'opera compiuta: la vita che Gesù concede.

* * * * *

L'unione del tema della **creazione** con quello del **Messia (la nuova Pasqua-alleanza)** mostra che Giovanni ha sintetizzato alcuni aspetti della teologia giudaica precedente.

Il Messia, oggetto dell'aspettativa, si identifica con la Sapienza-progetto creatore (Prov.8,22) e con la Parola creatrice di Dio (Gen.1,1). Così Gesù è il Messia, in quanto è, da un lato, il progetto di Dio realizzato, l'Uomo (cfr.1,14: “*il Verbo di Dio si è fatto carne*”) e, dall'altro, la Parola di Dio creatrice ed efficace (1,17b: “*la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*”)

Come visto a pag.254 della dispensa, il mistero dell'incarnazione porta in 1° piano l'idea di **rivelazione**, che costituisce - come comunemente riconosciuto - **il tema principale del 4° vangelo**, visto che - come ormai ben sappiamo! - gli avvenimenti raccontati vengono presentati da Giovanni come fatti realmente storici, con una loro plausibilità e coerenza, ma nello stesso manifestano una realtà trascendente, resa riconoscibile dalla fede.

E qui si colloca un tema importantissimo: la teologia “simbolica” di Giovanni

Utilizziamo a questo proposito il contributo di Claudio Doglio, pp.9-10 della rivista “Parole di vita” (n. 3/04):

Il termine “symbolon” è un vocabolo arcaico greco; indicava un oggetto paragonabile a una moderna tessera di riconoscimento. Si trattava di un coccio, un vaso, un sigillo o qualsiasi altra cosa spezzata in due parti: ciascuna metà è un “symbolon” e servono entrambi i pezzi per ricostituire l'intero, cioè la totalità, la completezza. Il termine deriva dal verbo greco “synballo = “mettere insieme”: il simbolo dunque è una delle due parti che deve essere messa insieme, dal momento che una metà ha bisogno dell'altra metà per ricreare l'unità (il contrario è “dia-bolon”, da cui diavolo= separare, dividere).

La mentalità “simbolica” di Giovanni tende al completamento e al compimento: intende tutti i particolari come significativi, in quanto **esprimono oltre a sé un rimando al progetto globale divino**.

I fatti esterni della vita terrena dell'uomo Gesù sono SEGNI; lo avevamo visto alle pagg. 16-17 della dispensa: il segno è un elemento visibile che deve condurre all'invisibile (con l'aiuto di una spiegazione di Gesù – i famosi “discorsi”). Ora questi fatti-segni sono in realtà i “simboli” (nel senso prima visto) della vita di Dio, del mistero trinitario di Dio. E non solo i singoli gesti miracolosi del Nazareno, ma **tutta l'esperienza storica di Gesù nella sua totalità è un “simbolo”; Gesù stesso è un simbolo, anzi è “il” simbolo**. Perché è Colui che permette di fare l'unità, cioè di abbracciare totalmente la realtà, di arrivare dal mondo dell'uomo al mondo di Dio, di raggiungere l'“essere” nella sua pienezza.

Ecco perché le vicende, peraltro “storiche” di Gesù sono nello stesso tempo “simboliche”: rimandano al piano di Dio. Unendo i due piani si ha la totalità!

Riprendiamo l'episodio della guarigione del cieco nato, visto alle pagg.89-97. Tutti i particolari hanno un significato. Gesù avrebbe semplicemente potuto dire: “Abbi la vista!”, come aveva detto all'ufficiale regio: “Tuo figlio vive!”: Invece no; sputa per terra, fa del fango, gli spalma gli occhi, lo manda a lavarsi a Siloe: Gesù stesso sta creando dei “simboli” e fa così perché questi gesti sono significativi, le sue azioni sono segni che devono essere interpretati.

E Giovanni stesso è arrivato a comprenderli forse dopo anni e anni...Forse ha pensato a lungo: perché proprio a Siloe e non altrove? Grazie alla meditazione assidua e all'illuminazione dello Spirito del Cristo risorto, gli viene in mente che “Siloe” è il participio passivo del verbo “shalah”, che vuol dire “mandare”. In aramaico quindi Siloe significa “il mandato, colui che è stato inviato”: Gesù ha mandato il cieco a lavarsi alla piscina dell'“Inviato”. Giovanni, avendo ben compreso che Gesù è l'inviato del Padre e gli apostoli sono gli inviati di Gesù, ne deduce allora che quell'evento alla piscina dell'“Inviato” ha a che fare con la vicenda di Gesù stesso e dei suoi discepoli.

L'allusione a Siloe, dunque, rinvia a Gesù in persona, alla missione ricevuta dal Padre di salvare l'umanità e alla missione affidata agli apostoli di continuare la sua opera di perdono!

E la riflessione teologica di Giovanni può ancora proseguire: dalla piscina di Siloe, infatti, si può arrivare a pensare alla “piscina di Gesù”, che nell'esperienza della comunità cristiana, antica e moderna, è il battistero!

Dunque Giovanni presenta i fatti della vicenda di Gesù in modo “simbolico” (mostrando in essi l'unità tra umano e divino), in quanto ha elaborato da credente una mirabile sintesi fra gli eventi storici e la loro comprensione spirituale nella Chiesa.

* * * * *

Giov.19,9: “*Pilato disse a Gesù: Di dove sei tu?*” E' la questa una grande domanda che percorre tutto il 4° vangelo e qui è l'ultima volta che ricorre. **L'origine divina di Gesù e conseguentemente la sua persona divina sono un altro tema fondamentale del vangelo.**

Ora, il discorso di Cafarnao di Giov.6 riassume in un certo senso tutto l'insegnamento di Gesù, non solo la spiegazione eucaristica: **Egli è “sceso dal cielo” perché il suo Vangelo non è dottrina di uomini, ma rivelazione del Padre**; Egli non è venuto per restaurare l'antico regno davidico o realizzare qualche grande progetto politico, ma è venuto a portare agli uomini il “regno di Dio”, anzi – nel linguaggio giovanneo – **la vita eterna di Dio**. Donando se stesso come cibo e bevanda (nell'Eucarestia), ha trasformato l'atto del morire in un atto di vita e di amore.

Ora non a caso nel cap.6° Giovanni **sintetizza il piano generale del suo vangelo**: rivelare la persona di Gesù perché si aderisca a Lui nella fede, cioè si creda in Gesù Figlio di Dio così da averne la vita.

(cfr. a pag.6 della dispensa)

Il fallimento rispetto a tale rivelazione è l'incredulità. Il 6° cap. termina infatti mostrando nel concreto i due atteggiamenti – fede e incredulità – che seguono alla rivelazione. Da una parte c'è Giuda, l'immagine dell'incredulo; dall'altra Pietro e i discepoli, che accolgono la rivelazione di Gesù. Anche la nozione di “inviato di Dio” ha grande importanza in Giovanni. Essa si trova nel **cap.17**, nel quale secondo i commentatori **culmina la teologia del 4° vangelo** (17,3: “*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.*”)

In tale capitolo Cristo si presenta come l'inviato del Padre (17,3), che ha compiuto l'opera del Padre (17,4).

La nozione di “inviato” si trova anche nel cap.6°, dove Cristo si presenta come **l'inviato del Padre** (6,29.44), colui che il Padre ha segnato col suo sigillo (v.27) e presenta come la sola opera voluta da Dio il riconoscere Lui come l'inviato del Padre (v.29)

Qual è il rapporto tra il Padre e il Figlio? Come visto a pag.172 della dispensa, e, come più volte sottolineato nel 4° vangelo, è un rapporto di **mutua immanenza**, ribadita anche nel cap.17, v.26: “*E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro*”, un versetto che è stato definito una delle sintesi più alte, se non la più alta, di tutto il vangelo; qualcuno ha infatti notato che in queste tre parole “*io in loro*” si riassume addirittura **l'intera teologia giovannea**.

Inoltre il Figlio da sé non può far nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; cioè: quello che il Figlio fa non è per sua iniziativa, ma perché (Giov.5,20) il Padre ama il Figlio e gli manifesta tutto quello che fa. **Il Padre come sorgente dell'attività del Figlio: anche questo è questo un “leit motiv” della TEOLOGIA GIOVANNEA.**

* * * * *

Come visto, il tema centrale della teologia del 4° evangelista è dunque **la rivelazione che il Figlio di Dio, il Messia, è una sola cosa con il Padre.**

Infatti al centro del 4° vangelo c'è la figura di Cristo, presentata nella sua umanità e divinità con grande originalità teologica.

3 - CRISTOLOGIA (IIª parte)

Abbiamo così modo di riprendere la trattazione della cristologia giovannea, la cui Iª parte si trova alle pagg.175-184 della dispensa, testo che invitiamo a rileggere, prima di affrontare questo 3° capitolo della lezione.

NOTA PRATICA:

si prosegue la numerazione dei paragrafi dalla Iª parte della cristologia.

(7°) ALL'INCROCIO TRA UMANO E DIVINO: LA VOLONTÀ E LA COSCIENZA DI GESU'

a) La volontà

Abbiamo detto che Gesù è un uomo totalmente libero e nello stesso tempo totalmente obbediente al Padre. Com'è possibile? E' questo uno dei tanti e tipici **paradossi** (= affermazioni apparentemente contrarie a ciò che comunemente si crede) della fede cristiana.

Sembrerebbero in antitesi libertà e obbedienza; non lo sono, se solo pensiamo all'esperienza dell'obbedienza del figlio verso il padre. Perché gli si obbedisce? Per paura della punizione? Magari anche, ma al fondo c'è l'esperienza che il padre è tutto per il figlio, sa e vuole solo il suo bene e

quindi l'obbedienza è un fare ciò che, anche se immediatamente non sembra, alla fine sarà solo ciò che è bene per il figlio stesso.

Come visto a pag.167 della dispensa, il card. Ratzinger ne 2005 osservò: “Dov'è la massima espressione della volontà di Gesù nella quale vuole che anche noi entriamo? La massima espressione della volontà umana di Gesù, tesa al vertice, è il Getsemani: “*Padre, non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*” E allora diventare amici di Cristo, partecipare come amici alla sua stessa volontà significa trasformare la nostra volontà umana ribelle, immergendola nella sua, soprattutto in questo momento di lotta, facendo anche della nostra una volontà umana che aderisce al volere del Padre.”

Possiamo dire che l'obbedienza di Gesù al Padre si colloca in questa linea. E' molto significativo quanto Gesù afferma in Giov.4, 34: “*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*”. Gesù parla di cibo, quell'elemento di cui si ha bisogno ogni giorno per mantenersi in vita, una necessità naturale per l'uomo. Ecco, per Gesù è una “necessità naturale” fare la volontà del Padre, compiere la sua “opera”, che consiste nel dare all'uomo la salvezza, come ha appena fatto con la Samaritana, poco prima che pronunciasse questa frase ai discepoli.

S. Massimo il Confessore (vissuto all'incirca tra il 580 e il 662) ha espresso in modo suggestivo questo accordo delle 2 volontà: tra Figlio (uomo e Dio) e Padre si instaura una “dialettica dell'obbedienza”, cioè il cammino di una volontà che si “accorda” nell'amore. Infatti è per mezzo della carità che la volontà dell'uomo Gesù si assimila a quella di Dio e fa una sola con essa, e in ciò è modello per gli uomini: “*In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il figlio lo fa allo stesso modo.*” (Gv. 5,19)

b) la coscienza

Giovanni è particolarmente attento alla prescienza di Gesù, una “conoscenza anticipata” che deriva dallo spirito di Sapienza che si era posato su Gesù e lo istruiva sulla portata delle sue parole e delle sue azioni. Gesù non agisce mai “alla cieca”, ma con una percezione profetica legata alla Sapienza, che è “*ciò che vede fare dal Padre*”.

Gesù conosce i tentativi del Maligno per eliminarlo (cfr. Giov.6,64); avrebbe potuto fuggire ed evitare il pericolo. Ma la sua prescienza non condiziona mai il suo comportamento, che vuole essere una pura trasparenza dell'Amore, del modo in cui Dio ama gli uomini nelle varie circostanze.

Molto forte infatti è la coscienza di Gesù di essere **Figlio di Dio** (vedi paragrafo 8° sui titoli cristologici).

Gesù era cosciente della sua identità personale di Figlio. Ciò implicava la conoscenza intuitiva, immediata e oggettiva del Padre. “Gesù vide il Padre perché nella sua consapevolezza umana visse coscientemente la sua relazione personale di Figlio a Lui. La sua consapevolezza personale di Figlio implicava la visione immediata del Padre.” (J. Dupuis). Tale visione immediata non era la stessa cosa dell'onniscienza del Padre. Essa riguardava le sue relazioni personali con il Padre e con lo Spirito, e tutto ciò che era necessario che Gesù sapesse in vista della sua missione, compreso il significato salvifico della morte in croce.

Inoltre è da notare, come visto a pag.216 della dispensa (a proposito del momento dell'arresto) l'importanza del participio perfetto “*eidōs*”: sapendo, conoscendo. La coscienza chiara che Gesù ha degli avvenimenti è sottolineata a più riprese nel 4° vangelo, particolarmente nella Passione.

Ritroviamo questo stesso participio in altri due passi di rilievo: in 13,1.3 nel contesto dell'ultima cena (vedi pag. 144), e al Calvario (19,28). Emerge così un filo conduttore del racconto giovanneo della Passione, di notevole peso per la comprensione dell'insieme: la chiara conoscenza da parte di Gesù circa quanto doveva accadere, connessa con la piena libertà nell'affrontare il proprio destino. Da questo punto di vista una chiave di lettura può essere il passo di Gv.10,18: “*[la vita] nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio*”.

(8°) I TITOLI CRISTOLOGICI

Per “titoli cristologici” si intendono i vari modi in cui viene denominato Gesù, in relazione alla sua identità e alla sua missione.

Nel 4° vangelo i titoli o nomi di Gesù sono circa una trentina ed esprimono il mistero insondabile della persona e dell’opera di Cristo. Nessuno di questi nomi lo esprime in modo totale, neppure il titolo di Dio (Giov.1,1; 20,28), perché Gesù è anche uomo, e Giovanni lo sottolinea. Tra questi nomi, la maggior parte, circa 23, esprimono la funzione salvifica di Gesù.

Alcuni titoli sono comuni ai sinottici, altri propri del 4° evangelista. Li elencheremo, spiegandoli, o rimandando alle pagine della dispensa dove sono già stati trattati.

TITOLI CRISTOLOGICI COMUNI AI SINOTTICI

Messia	(Giov.1,20.25.41; 20,31)
Cristo	(Giov.1,41)
Figlio di Dio	(Giov.1,34; 20,31 – vedi più avanti)
Maestro-Rabbi	(1,38.49; 13,13)
Re d’Israele	(1,49; 12,13)
Figlio dell’uomo	(1,51 - vedi più avanti)
Profeta	(4,19; 6,14; 7,40.52)
Signore	(6,34.68; 13,13; 20,28)
Salvatore	(3,17; 4,42; 12,47 – vedere dispensa a pag.182)

TITOLI CRISTOLOGICI PROPRI DI GIOVANNI

Dio	(1,1.18; 20,28 – vedi più avanti)
Verbo-Logos	(1,1.14 – vedi più avanti)
Io sono	(8,24.28.58 – vedere dispensa a pag.180)
Figlio	(1,18.29; 19,30 - vedi più avanti)
Agnello di Dio	(1,29.36 – vedere dispensa a pag.243)
Buon Pastore	(10,11.15.17-18 – vedere dispensa alle pagg.100-102)
Pane di Vita	(6,35.51 – vedere dispensa alle pagg.62-63)
Vera vite	
Santo di Dio	(6,69)
Unigenito	(1,14.18 - vedi più avanti)
Luce	(1,4)
Via	(1,4; 14,6 – vedere dispensa a pag.183)
Verità	(14,6 – vedere dispensa a pag.181)
Vita	(14,6 – vedere dispensa a pag.181)
Resurrezione e vita	(11,25-26)
Porta	
Giudice	

Verbo – Logos

Vedere alle pagg.9 e 179 della dispensa.

Gesù è il Logos di Dio, del Padre, anzitutto per il suo rapporto col mondo, in quanto è “personificazione” della “parola” e della “sapienza” creatrici e attuatrici dell’Alleanza. Il Logos, sempre “rivolto” verso il Padre, indica che in se stesso Gesù è espressione e rivelazione del Padre; è la sua immagine, la sua rappresentazione per eccellenza e perciò può assumere la funzione di parola anche nei confronti del mondo. Già nel giudaismo, l’ebraico “*dabar*” e l’aramaico “*memra*” (che significano entrambi “parola”) erano usati per esprimere la rivelazione di Dio e la sua azione creatrice. Giovanni applica tutto ciò a Gesù – Logos.

L'Unigenito

Il titolo esprime il legame di filiazione, di tenerezza, di intimità che esiste tra il Padre e il Figlio (cfr. Giov.3,16.18). Gesù è il Figlio unico che è nel seno del Padre.

Gesù è Figlio

Se i sinottici presentano Gesù soprattutto come annunziatore e mediatore del Regno di Dio, Giovanni lo presenta come **rivelatore di se stesso e del Padre**. Non a caso il corso di cristologia del grande Don Luigi Serenthà (di cui si è appena celebrato il 25° anniversario della morte) si intitolava "Gesù Cristo rivelatore del Padre".

Più che l'umanità di Gesù, al centro del 4° vangelo sta **il singolare rapporto di Gesù col Padre**. Come osserva Ugo Vanni (in "Il Padre nostro" – La civiltà cattolica '93 p.497), **Dio nel vocabolario giovanneo è sempre il Padre e ci dona lo Spirito (Trinità)**.

Del resto il problema di fondo della cristologia di Giovanni è quello dell'*origine divina* di Gesù, la sua venuta e missione da parte del Padre, la sua discesa dal cielo. E' questa origine divina che diviene oggetto di fede sia per gli apostoli (17,8) che per tutti (17,21-23).

Il Figlio esiste in quanto "rivolto" verso il Padre, in quanto riceve tutto il suo essere da Lui: La rivelazione sgorga come una sorgente da questa intimità, da questa relazione Padre-Figlio.

Tutto il vangelo di Giovanni è un continuo penetrare il mistero di unione tra il Padre e il Figlio. E' un mistero di unità e di amore, di comunione assoluta, di radicale dipendenza.

In questa relazione filiale, che costituisce l'essere di Gesù, traspare la paternità di Dio. Poiché Egli è Figlio, Gesù fa vedere il Padre (14,9); poiché Egli è Figlio e "*non fa nulla se non ciò che vede fare dal Padre*" (5,19), si può contemplare nelle sue opere l'agire del Padre (5,19; 14,10). La sua parola non è la sua parola, ma quella del Padre che lo ha mandato (14,24) e così via.

L'amore spinge il Padre a manifestarsi nel Figlio e ad affidargli le sue opere. L'obbedienza spinge il Figlio a compiere le opere del Padre. **Amato dal Padre e a Lui obbediente: ecco le due componenti che definiscono Gesù in Giovanni.**

Concludendo, non solo Gesù è il Figlio, ma anche il lettore è chiamato ad essere figlio, o meglio, **la stessa fiducia filiale che alberga nel cuore di Gesù, anche il discepolo è invitato ad averla nei confronti del Padre.**

Figlio di Dio

Questa categoria è pregnante e precisa: Gesù è figlio di Dio in modo diverso da noi (Giov.20,17), è l'Unigenito (vedi sopra)

Questa filiazione si precisa nelle formule di reciprocità e di immanenza (Gv.5; 6,44-46.57; 8,19.28; etc.)

Per questo Giovanni in modo suggestivo può mettere sulle labbra di Gesù il nome di Jahvè: "*Egò eimi*" = Io sono (Giov.8,24-29.58 e vedi a pag.180 della dispensa)

Gesù è Dio

Vedere dispensa alle pagg.178-182

Quella di Giovanni è una **cristologia "elevata"**, cioè altamente sviluppata, che comprende l'incarnazione del Verbo e l'identità di rapporto del Figlio con il Padre per quanto riguarda il mondo.

Come si vede da numerosi passi dei capp.5-10, **Gesù si pone sullo stesso piano di Dio**: cfr.5,18; 8,24; 8,28; etc.

Anzi, lungo tutto il suo ministero terreno, Egli parla come se si trovasse già nella gloria; per questo può dire: "*Prima che Abramo fosse, Io sono*" (8,58) e "*Io e il Padre siamo una cosa sola*" (10,30); sono

questi i pilastri di quella cristologia “elevata” che troviamo negli scritti giovannei e che li differenzia molto dagli altri scritti del Nuovo Testamento.

Figlio dell'uomo

L'espressione ricorre ben 13 volte in Giovanni, in passi decisivi, per lo più nella 1° parte del vangelo, ma sempre collegati alla croce. Anche i sinottici usano questo titolo, che Gesù volutamente nomina al posto di Cristo o Messia, per spostare l'attenzione e l'aspettativa della gente dall'idea di un Messia glorioso e potente a quella di un Messia umile e sofferente e questo avviene quando Egli preannuncia la sua Passione.

Pure Giovanni usa l'espressione nel senso sopra spiegato, ma – come sempre – le imprime una svolta teologica significativa, così da giungere al massimo sviluppo delle idee legate a questo titolo. Infatti anche a tale proposito (come in tutta la sua cristologia), troviamo un richiamo molto più accentuato (rispetto ai sinottici) al prima e al dopo, cioè alla pre-esistenza del Logos e alla sua futura esaltazione-glorificazione, nonché la ripresa del significato di Dan.7.

Il passo citato nasce in un contesto apocalittico, termine che indica gli scritti redatti tra il 2° sec. a. Cr. e il 2° d. Cr. che privilegiano i temi della fine e del giudizio. In quel testo si dice che il **Figlio dell'uomo** è tenuto nascosto, ma è davanti a Dio, perché è **prima della creazione del mondo** (cfr. il Logos preesistente). Dio l'ha generato prima di creare il mondo e per l'eternità è stato nascosto sotto il trono di Dio, ma egli deve assolutamente essere reso visibile e manifestarsi negli ultimi tempi.

Alle orecchie dei discepoli e dei Giudei il termine “Figlio dell'uomo” richiamava questa figura di origine non umana ma divina di cui parla Daniele 7.

Per quanto concerne il futuro, nei sinottici c'è una serie di detti in cui si annuncia che il Figlio dell'uomo verrà nella gloria alla fine dei tempi (così ad es. Mc.13,26). In Giovanni invece l'aspetto glorioso è anticipato al presente. **Da subito si rivela la gloria in Gesù e nelle sue opere, e soprattutto nell'opera per eccellenza di Gesù che è la CROCE.**

Come visto alle pagg.257-8 della dispensa, Gesù doveva morire in quel modo, sulla croce, non solo perché così Egli si mostrava solidale con gli ultimi degli ultimi, i più disprezzati, ma perché questo tipo di morte comportava l'innalzamento (e la conseguente glorificazione) della sua persona.

In Giovanni – e solo in lui – il massimo dell'abiezione e della sconfitta (l'atroce morte in croce) paradossalmente è già esaltazione e gloria. Quest'ultima non è semplicemente susseguente alla morte in croce, con la resurrezione, ma è già presente nella morte di croce, perché l'evento della croce è nello stesso tempo l'innalzamento di Gesù su un patibolo e la sua esaltazione gloriosa. Per questo Gesù dice in 12,23: “*E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato*”.

Ora, ai Giudei che gli fanno presente che “*il Cristo (= Messia = Figlio dell'uomo)rimane in eterno*” – come visto sopra, Gesù risponde che tuttavia Egli deve essere elevato e reso visibile sulla croce, e mostrare in tal modo il massimo della potenza di Dio, che è una potenza di **amore**.

Dunque il Figlio dell'uomo è il **Signore** presente nella Chiesa, dove offre perennemente Se stesso (si fa pane!) nella Parola e nei sacramenti.

(9°) CONCENTRAZIONE CRISTOLOGICA

E' un'espressione divenuta famosa che indica in sintesi la cristologia di Giovanni, centrale nel suo vangelo.

Infatti potremmo prendere qualsiasi capitolo e vi coglieremmo la portata della presenza e dell'assolutezza di Gesù: egli è il nostro Dio (cfr. Tommaso in Gv.20,24.28)

Così in qualunque capitolo di Giovanni troviamo al vertice Lui, sia nel dialogo, sia nella guarigione, sia

nella elaborazione concentrica dei discorsi dei capp.5,7,8 che nei “discorsi di addio” dei capp.13-17.

Al centro del discorso su Dio, il Padre, e sullo Spirito di verità o Spirito santo, sta **Gesù**, che si auto-presenta come l’unico “luogo” storico della manifestazione e dell’incontro con Dio Padre e della comunione vitale con lo Spirito. La **concentrazione cristologica** di questo discorso su Dio (“teologia”) raggiunge il **vertice** nell’autopresentazione di Gesù nella formula: “**Io sono la via, la verità e la vita**”, commentata dall’altra dichiarazione: “Nessuno va al Padre se non per mezzo di me” (Gv.14,6).

Le fa eco la risposta di Gesù a Filippo: “*Chi ha visto me, ha visto il Padre*”, a sua volta commentata dalla formula ripetuta tre volte circa la reciproca immanenza del Padre e del Figlio (Gv.14,9.10a.11.20).

Ma si deve notare anche il deciso rimando alle parole e alle opere di Gesù che rivelano questa sua relazione vitale di Figlio con il Padre. E’ dunque Gesù nella sua **dimensione storica concreta**, unica e irripetibile, **il tramite della comunicazione e dell’incontro con Dio**. Con un’espressione simbolica, mutuata dalla Bibbia, si può dire che Egli è **l’unico volto storico di Dio**, come si dice che è la parola di Dio.

Le parole così solenni di Giov.14,6 esprimono la **singularità del cristianesimo**: da quando Dio si è fatto uomo in Gesù, quest’uomo ha aperto **un sentiero unico per andare a Dio**; ormai per andare a Dio si **deve conoscere** Gesù, per credere in Dio si deve credere in Gesù. La **verità** è una persona, Gesù Cristo: è lui che con la sua **vita** ci ha mostrato la **via** per andare al Padre, dunque la via è **il modo di vivere di Gesù** e vivendo come lui noi possiamo partecipare alla sua vita, che è “vita eterna”!

Giov.1,18: “*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.*” Gesù è l’ultimo e definitivo “racconto” di Dio e chi vede il volto di Gesù vede il Padre. Quando il nostro Dio ha voluto rivelarsi compiutamente, senza opacità, lo ha fatto in un uomo, Gesù, “*immagine del Dio invisibile*” (Col.1,15): questa è la nostra fede salda e il cammino sul quale andiamo incontro al Signore Gesù.

Osserva Chiara Lubich: “Non c’è forse nei vangeli una forma più alta e più completa della definizione che Gesù dà di se stesso. E’ una sintesi della sua missione e della sua identità.”

(10°) CONCLUSIONE SU CRISTOLOGIA

“*Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio?*” (8,43a). E’ QUESTO UN VERSETTO-CHIAVE DI TUTTO IL VANGELO DI GIOVANNI. Gesù è estremamente chiaro nelle sue parole; è l’uomo che spesso e volentieri non vuole capire! In questi versetti troviamo in un certo senso il nucleo del 4° vangelo, dove, all’annuncio di Gesù, gli uomini si dividono o pro o contro di Lui e la verità che Egli incarna.

Infatti, come abbiamo visto nella prima parte del vangelo, con Cristo deve confrontarsi l’umanità: i personaggi giovannei (da Nicodemo alla Samaritana, dal cieco nato a Giuda) sono spesso figure emblematiche, che incarnano l’adesione o il rifiuto, mentre tutta la storia si manifesta come la sede di un grande **processo** che vede Cristo glorioso e vincitore proprio nella condanna della crocefissione. (cfr. l’appendice alla lez.20°, a pag.233 della dispensa)

Ancora, se i Giudei non comprendono il linguaggio di Gesù, è perché sono in sintonia non con la verità, ma con la menzogna: “*Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c’è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna*” (v.44)

Concludiamo osservando che, al di là di quanto abbiamo detto, nessuno sforzo intellettuale potrebbe mai esaurire il mistero di Gesù, così come nessuna forza ostile può impedirne l’influsso di salvezza.

4 - DUALISMO GIOVANNEO

Il dualismo è un tratto tipico di Giovanni e proprio del 4° evangelista. Leggendo il testo, si vede chiaramente che l'autore ama i contrasti e le contrapposizioni; il suo pensiero viene presentato in forma dialettica:

- luce-tenebre (1,5; 8,12; 12,46)
- cielo-terra (3,31)
- lassù-quaggiù (8,23)
- celeste-terrestre
- fede-incredulità
- spirito-carne (3,6)
- figli di Dio-figli del diavolo (8,56-58)
- nati dall'alto-nati dal basso (3,3-5)
- vita-morte (3,36)
- di questo mondo-non di questo mondo (8,23)
- verità-menzogna (8,44-45)
- amore-odio (cfr. i discorsi di addio)
- schiavitù-libertà
- giustizia-peccato
- Dio-Satana (13-27)
- Dio-mondo

Certamente, visto che tale dualismo manca nei sinottici, c'è sullo sfondo la cultura del tempo, successivo appunto agli altri evangelisti. Ad esempio la GNOSI, sia ellenistica che giudaica, presentava un aspetto di forte dualismo:

- a) sul piano ontologico (= dell'essere) e cosmico, perché vedeva una netta contrapposizione tra un principio del mondo buono e un principio cattivo, e anche tra la sfera del divino e quella dell'umano, tra la luce e le tenebre
- b) sul piano antropologico (= relativo all'uomo) si sottolineava l'assoluta antitesi tra spirito (o anima) e corpo.

Tutto ciò impediva di accettare che il Figlio di Dio fosse venuto nella carne e si fosse compromesso con la storia.

Ovviamente il dualismo di Giovanni è di tutt'altro tipo, non ontologico-cosmico, ma storico, morale, esistenziale. Nasce dall'esperienza storica ed esistenziale dell'ambiguità della vita, che vede continuamente un conflitto tra bene e male, tra promessa e compimento, un conflitto in cui l'uomo è continuamente chiamato a scegliere, a prendere posizione; egli deve decidersi soprattutto nei confronti di Gesù: o lo accetta, o lo rifiuta; non ci sono vie di mezzo. Ora, come visto specialmente nelle controversie dei capp.5 e 7, nel 4° vangelo i Giudei personificano coloro che rifiutano la fede in Gesù.

E poi è da notare che quello giovanneo non è un dualismo "alla pari" (e in tal senso secondo Bruno Maggioni non si tratterebbe neppure di "dualismo"), perché l'autore sa che l'ultima parola appartiene alla luce, al bene, a Dio e non alle tenebre. D'altra parte questa lettura della realtà egli la fa non solo per l'influsso di un contesto culturale, ma proprio in base alla storia di Gesù, alla sua morte e risurrezione: la croce di Cristo è il segno che le tenebre hanno rifiutato la luce, la verità, il Bene; ma Gesù di Nazareth è risorto, ha vinto la morte, è vivo e presente e continua a parlarci, come e più di prima!

Il pensiero di Giovanni è segnato da un fondamentale ottimismo.

5 - RIPRESA DEL PROLOGO E CONCLUSIONI

Si è detto all'inizio del corso che il Prologo giovanneo contiene "in nuce" tutto il vangelo di Giovanni. Nell'appendice alla lezione è possibile confrontare i versetti del Prologo e quelli corrispondenti del 4° vangelo.

Possiamo concludere il corso ricordando che giustamente il 4° vangelo è stato chiamato "Il Vangelo della Vita", poiché 20,31 enuncia come lo scopo principale per cui è stato scritto è "*perché abbiate la vita nel suo nome*".

Esso rappresenta un energico e autorevole richiamo a vivere nel presente, a restare fedeli all'oggi, perché la pienezza di grazia e di verità apparsa in Gesù Cristo è oggi disponibile come ieri e più di ieri e perché la perfezione dei beni futuri è data alla fede oggi come lo sarà domani.

Come abbiamo potuto ben vedere, davvero il 4° vangelo è soprattutto un "vangelo spirituale", come fu definito da Clemente Alessandrino nel II°-III° sec. e, per la sua alta qualità teologica, è "il fiore dei vangeli" (Origene - III° sec.)

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, *Giovanni, il vangelo "ad alta definizione"*)

- Posso dire ora di avere una sufficiente conoscenza del 4° vangelo?
- Saprei distinguere una pagina di Giovanni da una pagina sinottica? (cfr. l'Appendice n.2 a questa lezione). Quali sono alcuni elementi di distinzione? Che cosa privilegia Giovanni?
- Come potrei formulare a un'altra persona, con poche parole, il contenuto del 4° vangelo?

IMPEGNO CONCRETO

San Benedetto, patrono d'Europa, che tanto spazio ha dato e ha insegnato a dare alla Parola di Dio, ha scritto nel Prologo alla sua Regola: "Il Signore aspetta che noi ogni giorno rispondiamo con i fatti alla sua Parola". A conclusione di un corso biblico, è questo un impegno particolarmente significativo.

Nello stesso orizzonte, possiamo prendere in considerazione la proposta fatta dal biblista Ernesto Borghi di leggere integralmente la Bibbia in 5 anni, allegata al foglio-guida di quest'ultima lezione.

Preghiera finale

Ricordati, Signore,
di liberare la tua Chiesa

da ogni male e di renderla
perfetta nel tuo amore.

Raccogli dai quattro venti
la Chiesa che tu hai santificato
nel regno che le hai preparato.

Poiché tue sono la potenza
e la gloria nei secoli.

Osanna al Dio di David!
Se qualcuno è santo, venga;
se non lo è, faccia penitenza.

Marana tha! Vieni, Signore Gesù!
Amen.

Antica preghiera tratta dalla Didaché, 10